

la tenda



in PROSPETTIVA PERSONA

MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA
Anno XLIV - n.4 aprile maggio 2017
Reg. n. 119 del 17-10-1974 - Tribunale di Teramo - R.O.C. n. 5615 del 18.06.2003

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1/ TE"

Terroristi, tranquilli! A fare danno pensa la paura

Mentre a Londra tre terroristi veri provocavano sette morti e circa cinquanta feriti, un "finto attentato" a Torino - forse il rumore causato da una ringhiera che ha ceduto - ha fatto impazzire la folla radunata in Piazza S. Carlo per vedere la partita Juve- Real Madrid. C'è da restare preoccupati per questo (non) attentato di Torino. Infatti quanto è accaduto a Piazza S. Carlo segna un punto di svolta estremamente importante nella storia del conflitto: "il terrorista non è più qualcuno che si mimetizza nella folla "facendo finta" di essere un normale cittadino. Dopo la notte di Torino il terrorista "è" il normale cittadino in preda al panico" (G. Saraceni).



Viviamo un'epoca soffocata da psicosi collettive. L'Isis non deve scomodarsi: basta sapere che c'è e che agisce. Il resto lo fa la paura. Basta che uno squilibrato in qualsiasi raduno gridi alla bomba e tutti scappano. Nessuno si chiede se sia vero, verosimile o falso l'allarme attentato che il vicino, mai visto prima, urla nelle orecchie. Si corre via. Il terrore strisciante e diffuso, però, insegna poco.

Molto più difficile sarà scuotersi di dosso la sensazione di insensatezza e di follia che si è incollata all'anima delle persone e della città. La notte di Torino, che doveva essere di gioia, è diventata un incubo. Effetto Heysel nel salotto barocco.

Davvero è stato fatto esplodere un petardo? Davvero c'è stato qualcuno che s'è messo a gridare "una bomba, una bomba"? L'inchiesta, si spera, darà risposte a queste domande.

"Vittime della nostra stessa paura, abbiamo iniziato a farci male da soli. Come cellule di un sistema immunitario impazzito, aggrediamo lo stesso corpo che dovremmo difendere. L'esercito nemico siamo noi. Non esiste quindi più una sola piazza, una sola festa, una sola folla al cento per cento sicura". Minniti mette in guardia per i 1700 eventi dell'estate.

Alcuni hanno lamentato la mancanza "delle vie di fuga (e in piazza San Carlo s'erano accalcate migliaia di persone: nessuno ha studiato cos'è successo a Manchester, il 22 maggio, meno di un mese fa?) e che, viceversa, c'erano tante, troppe bottiglie di vetro sfuggite ai controlli. Finite in frantumi nella calca sono diventate armi da taglio micidiali. Infine, la cosa che più strazia chi lavora per una Torino, per un Piemonte, per un'Italia solidale. Diverse case sulla piazza e nelle strade del centro hanno accolto le persone terrorizzate che fuggivano, le hanno rifocillate, le hanno tranquillizzate, hanno prestato loro un telefonino per chiamare casa. Esattamente come hanno fatto i cittadini di Parigi, di Monaco di Baviera e di Manchester. Senso civico, altruismo, carità: ognuno usi le parole a lui più care. Molte porte, a Torino, sono però rimaste 'desolatamente' chiuse. È brutto allora trovarsi a piangere non tanto per una sconfitta sportiva ma per la sconfitta del buon senso con quel suo corollario di valori fondamentali che siamo stati fin qui abituati a chiamare civiltà".

A.D.

(liberamente tratto da A.Chiera, in "famigliacristiana.it")

L'intervista

Bassam Tibi è un intellettuale liberale, musulmano, tedesco di origine siriana, carriera accademica tra Göttingen, Harvard e Berkeley. Famoso in Germania per i suoi libri, articoli e dibattiti in tv, sconosciuto o quasi in Italia (fa eccezione un suo libricino sul *Fondamentalismo* uscito qualche anno fa da Bollati Boringhieri). Ha auspicato e creduto in un 'Euroislam' ma ha recentemente ammesso che tale visione è miseramente svanita. L'intervista risale a circa 10 anni fa ma è straordinariamente attuale.

"O l'Europa cambia l'Islam o l'Islam cambierà l'Europa. Parole forti, realistiche, con una vena di pessimismo, sulla bocca di un musulmano liberal che conosce la sua religione, i suoi tratti illiberali, ma sa anche che l'Islam può cambiare "sul terreno"....

(segue a p. 2)

Surrealismo giudiziario

Secondo la Cassazione Toto Riina può essere mandato agli arresti domiciliari per avere una morte dignitosa. Se così sarà la Cassazione avrà cassato la dignità delle persone oneste e delle vittime, per dare dignità ad un malvagio assassino che non si è mai pentito degli orrori commessi.

Un libro per l'estate

"L'Arminuta"

di **Donatella Di Pietrantonio**

Un romanzo di forte impatto emotivo che sta conquistando il pubblico italiano.

a p. 2

Come scegliere un evento: consigli per gente colta

Trovo sempre estremamente comico l'annuncio che spesso appare sui titoli dei film italiani: 'opera di riconosciuto interesse culturale', e quindi sostenuta economicamente, che è come dire che le altre produzioni sono monnezzate e non si beccano una lira... Cosa avrebbero dovuto scrivere sui titoli di Casablanca, La Bibbia o Via col vento? Attenti, state per vedere un capolavoro assoluto, perciò zitti e in ginocchio. E per Totò come si sarebbero regolati? Attenzione, questo film è molto divertente, forse è un po' popolare e qua e là anche grossolano, ma fra cinquant'anni il protagonista sarà riconosciu-

to come genio della risata e dell'improvvisazione!

Insomma, cos'è questo 'interesse culturale'? E a chi dovrebbe interessare? Per me un film è bello o è brutto, cioè ben fatto oppure no, anche con grandezze variabili, e per questo non occorre che produca cultura in senso stretto, come i recenti documentari di arte in treD, o che esponga problemi esistenziali, epocali e via dicendo. Credo cioè che *Ben Hur* resterebbe un film notevole anche se la corsa delle bighe l'avesse vinta il malvagio Messala, come pure il *Delitto Perfetto*, anche se l'assassina fosse stata effettivamente Grace

Kelly e non il diabolico marito: questo perché il talento dei rispettivi registi, Wyler e Hitchcock, e degli sceneggiatori, avrebbe dato credibilità e magia agli eventi narrati. Un'opera ben riuscita è di per sé capace di trasmettere valori al pubblico, e non deve necessariamente trattare temi edificanti, come invece oggi spesso accade, perché la bellezza che emana è messaggio necessario e sufficiente per tutti. Ma siamo in tempi difficili dove pochi rischiano con produzioni magari scomode o impopolari, ma originali e lontane dai 'buoni sentimenti', buoni per le cartine dei cioccolatini. (segue a p. 2)

L'intervista (prima parte)

Ci spieghi dove vede punti di tensione tra il liberalismo e l'Islam.
La tensione, se la formuliamo secondo la moderna cultura europea, riguarda soprattutto due ambiti: quello dell'individuo e quello dell'ambiente. Non è stato sempre così: è solo a partire da Cartesio, dal XVII secolo dunque, che nasce quello che gli europei chiamano principio di individuazione, in base al quale l'essere umano viene concepito come individuo, come soggetto separato dallo Stato e dalla società. Nell'Islam, invece, l'essere umano è parte integrante della *Umma* (la comunità dei fedeli): come musulmano, sono parte della Umma islamica, e senza la Umma non sono nulla. Ecco il primo punto di attrito, quello che determina tante difficoltà nell'integrazione dei musulmani in Europa: la mancata differenziazione nell'Islam tra individuo e comunità.

E il secondo punto? Che cosa vuol dire quando parla di ambiente?
Voglio dire che l'Islam è una religione organica, che tende a creare con la società una relazione organica, un ambiente in cui non si riesce a separare la Chiesa dalla società come avviene per il Cristianesimo, per l'Ebraismo ed altre religioni. Di fatto nell'Islam non c'è la Chiesa e senza Chiesa non c'è separazione tra Chiesa e società, tra Chiesa e Stato; senza Chiesa non c'è laicismo. Questo significa che i musulmani non devono soltanto seguire la fede in Dio e i riti, ma anche molteplici prescrizioni che riguardano tutti gli ambiti dell'esistenza. Questo aspetto è quello che deve essere mutato attraverso una riforma dell'Islam.

Rispetto all'Islam in Europa, lei invita a non minimizzare le differenze. Ma le sue idee non sono la dimostrazione che un incontro è possibile?

Certo, un Islam liberale esiste, è una possibile interpretazione dell'Islam, ma essa non ha ancora preso piede in nessun paese europeo. Nel 1950, vivevano in Europa 800.000 musulmani, soprattutto in Francia e in Gran Bretagna. Nel 2000 erano 15 milioni, e il 17

settembre di quest'anno 17 milioni. Ciò significa che nel 2035 potrebbero diventare 40 milioni. Se in Europa non si riuscirà a sviluppare e a diffondere un Islam liberale, tutte le tensioni che già esistono potrebbero creare problemi molto seri. Perciò è interesse comune dei musulmani e dell'Europa lavorare ad un'idea liberale dell'Islam, che permetta di trovare una base condivisa. Se poi, un Islam liberale sia possibile anche nei paesi islamici, è un altro problema. Su questo sono scettico.

Come determinare un'evoluzione dell'Islam in senso liberale?

Il primo compito spetta ai musulmani, gli europei possono fare poco o niente. Sono i musulmani che devono lavorare ad una nuova interpretazione dell'Islam, che soddisfi le seguenti premesse: in primo luogo, separazione tra religione e politica, e accettazione del laicismo. Se questo non è possibile, allora una pacifica coesistenza di musulmani e non-musulmani in Europa non è possibile. Io sono musulmano nella mia sfera privata, ma nella sfera pubblica sono cittadino, *citoyen*. La seconda premessa è l'accettazione di tutti i diritti umani. Nell'Islam esistono diritti umani collettivi, ma non individuali, come per esempio l'uguaglianza tra uomo e donna, oppure la libertà di culto. E in terzo luogo, il pluralismo religioso e culturale: nell'Islam non c'è alcuna posizione pluralista anche se c'è più tolleranza che nel Cristianesimo.

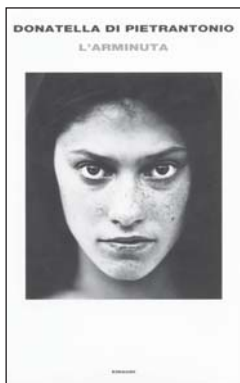
Può chiarire meglio questo punto della differenza tra tolleranza e pluralismo?

I musulmani sono tolleranti, nel senso che accettano i cristiani e gli ebrei come minoranze; si sentono obbligati a tollerarli, ma non sono pluralisti, in senso democratico, nel senso che non accettano il principio in base al quale i fedeli delle diverse religioni - siano essi ebrei, cristiani, musulmani - oppure gli atei, debbano tutti essere considerati esseri umani a pari titolo e di pari valore. Questo tipo di pluralismo, nell'Islam, non esiste.

Un libro per l'estate

Donatella Di Pietrantonio, una scrittrice abruzzese residente a Penne, in provincia di Pescara ma originaria di Arsita nell'entroterra teramano, ha esordito qualche anno fa con *Mia madre è un fiume* (2011), un romanzo di grande successo a livello nazionale. In seguito ha pubblicato *Bella mia* (nel 2014), finalista al Premio Strega con una storia ambientata nella città di L'Aquila post-sisma.

Quest'anno la scrittrice pennese torna in libreria con *L'Arminuta* (la Ritornata) un romanzo ambientato negli anni '70, in un paese non meglio identificato dell'entroterra abruzzese, non ancora toccato dalla modernità. Molto avvincente, con una impostazione da romanzo giallo per cui solo alla fine si scoprirà la verità, personalmente l'ho letto due volte di seguito. Una prima volta per seguirne la vicenda e conoscerne i personaggi, la seconda per apprezzarne meglio la scrittura asciutta e perfetta, resa speciale dall'uso frequente di stilizzate espressioni di sapore dialettale e da certi passi di intonazione più scopertamente poetica, come quello dei fuochi d'artificio sul mare: "Hanno cominciato in sordina come per una prova, sparando a singhiozzo, poi un crescendo continuo. Si spegnevano dopo un attimo di gloria univer-



si di stelle appena esplose, sullo sfondo freddo degli astri fissi. Sott'acqua, lontano dai nostri pensieri, lo spavento muto dei pesci".

Protagonista del romanzo è una tredicenne che, senza spiegazioni, viene riportata da quello che lei aveva sempre ritenuto suo padre nella famiglia di origine, mai conosciuta e qui di fatto abbandonata.

L'impatto per l'adolescente è traumatico. La casa povera e umida è assai diversa da quella sul mare lasciata nella città sulla costa; la nuova famiglia, rozza e numerosa l'accoglie con ostilità e malagrazia. La madre naturale sembra anaffettiva, il padre rabbioso e violento, dei tre fratelli ritrovati solo con Vincenzo si crea una sotterranea e ambigua solidarietà. Ma la piccola sorella Adriana, quasi una bambina, le offre da subito istintivamente il suo affetto. Ed è sulla base di questo legame forte e sicuro che "l'Arminuta" potrà superare il trauma di un doppio abbandono e ricostruire con dolore se stessa e la propria identità.

Carla Tarquini

Donatella Di Pietrantonio, *L'Arminuta*, Einaudi 2017, pp. 162, euro 17,50.

(da p. 1) Come scegliere un evento: consigli per gente colta

A teatro pochi osano *pièces* nuove, meglio ricorrere a testi strascuri, con interpreti oriundi televisivi, per famigliole che in teatro, alle serali, si portano anche qualcosa da sgranocchiare...o l'immane e assolutamente ridicola bottiglietta d'acqua "manco fossero nel deserto di Atacama".

Facile anche e molto convenzionale inneggiare alla creatività dei giovani, eternamente bisognosi di aiuto, e che sarebbero bravi solo perché, per l'appunto, giovani, alternativi e ignorati dalla critica ufficiale, tutti novelli Modigliani o Schubert o Mozart, sepolto con un

funerale di terza classe. Ma il prontuario dei luoghi comuni potrebbe continuare ... guai a parlar male di qualcuno, guai a chiamare 'cani' quelli che recitano strillando o suonano azzannando lo strumento o compongono pezzi musicali tutti uguali e buoni per chi soffre d'insonnia. Stanno tutti 'creando' qualcosa e non vanno scoraggiati e nel buonismo dei nostri tempi abbiamo scordato che il talento è raro, e spesso si nasconde in persone semplici, lontane dalla folla, magari niente affatto tormentate e forse inconsapevoli delle loro straordinarie capacità.

Lucia Pompei, affermata scribacchina

“Pinocchio” ovvero il valore della metamorfosi

“Il legno in cui è tagliato Pinocchio è l’umanità ed egli si rizza in piedi ed entra nella vita come l’uomo intraprende il suo noviziato”; con questa semplice osservazione Croce definisce il significato e la funzione del burattino che Collodi costruisce e “regala” al mondo, infantile e non, del suo tempo condizionato da una ristretta visione pedagogica adeguata alle istanze sociali di un’Italia che, dopo l’unità territoriale e politica, doveva “fare gli Italiani” con mezzi esigui e un’empirica se non balbettante scienza pedagogica. Molte e non sempre giuste sono state le critiche e le obiezioni rivolte all’autore quando, nel 1881, cominciarono a uscire le puntate di “La storia di un burattino” su “Il giornale per i bambini” supplemento de “Il Fanfulla”.

Collodi è un innovatore già dal tipo di scrittura che adotta: moderna, a volte grottesca, parodica, continuamente innovativa e originale in cui concorrono elementi della classicità (da Apuleio a Virgilio), richiami ariosteschi, “gravezza” manzoniana, simpatie sterniane. Abile e responsabile giornalista, sottile umorista, è uno scrittore laico amante della caricatura, appassionato descrittore della realtà, ricco di forte capacità creativa che nelle sue opere amalgama l’esigenza di rendere partecipe il lettore bambino senza cercare di alterare il suo mondo, di modificare le sue emozioni, di adeguare le sue intuizioni secondo una logica pedagogica adulta e, quindi, lontana dal suo essere più intimo.

In Collodi non agisce alcun presupposto intento pedagogico ma una forte volontà di invitare il fanciullo (Pinocchio) a compiere la sua educazione con un processo autonomo interiore e consapevole, a trovare in se stesso l’Io migliore, a liberarsi della sua legnosità, a voler diventare uomo. “Pinocchio” è un libro vivo, vibrante in cui il fanciullo-lettore può ritrovare se stesso con le sue aspirazioni, i suoi dubbi, i suoi errori, la sua volontà di superarsi per divenire saggio anche se, in fondo, questa ricerca costituirà il dramma della sua esistenza, il percorso di sofferenza che, aiutandolo a liberarsi della sua materialità, lo “consegnerà” a quell’umanità cosciente del bambino-Pinocchio che gli farà dire, al compimento della sua metamorfosi, “com’ero buffo quando ero burattino”.

Tutta la genesi del “Pinocchio” è una vera e propria commedia fantastica in cui la tradizione orale si lega al favoloso immaginario della fiaba alla Perrault superandolo, il paesaggio è un misto indistinguibile di città, paese e campagna che appartiene a quel “novellare” toscano dalle radici secolari. E’ il mondo della provincia toscana duro e contadino cui si collega un’amara allegoria del mondo moderno, già

corrotto e al limite del decadimento, quello su cui si diffonde il codice morale dell’autore da cui traspare la sua metafora pedagogica: nel burattino è riconoscibile ogni ragazzino che, indisciplinato, insofferente, svogliato, sempre perso in un mondo immaginario, si rifiuta di crescere, diventare uomo. A questo punto è inevitabile considerare “Pinocchio” come un libro di metamorfosi, trasformazione, passaggio di condizione da un’età giocosa, stupita per le vicende dell’esistenza, alla maturità della riflessione, dell’analisi interiore, della presa di coscienza delle conseguenze delle proprie azioni.

Voler relegare, come per troppo tempo si è fatto, Collodi alla pura e semplice condizione di “scrittore per l’infanzia” significa, a mio avviso, non aver saputo o voluto vedere la mano e l’ispirazione del narratore interprete e testimone di un mondo reale e sfaccettato che non ha tempo e luogo definiti, infatti basta leggere con attenzione e partecipazione scavra da condizionamenti esteriori alcune pagine del “Pinocchio” per entrare nel mondo universale dell’Arte (la descrizione della cucina di Geppetto con il fuoco acceso e la pentola fumante dipinti sul muro con straordinario realismo ci riporta alla mente i “Mangiatori di patate” di Van Gogh), della quotidianità dei bambini che vogliono affermare le proprie ragioni (ogni “racconto” che Pinocchio fa delle sue “avventure” è una martellante carrellata di esclamazioni, dialoghi riferiti, discorsi indiretti, acute osservazioni, excursus naturalistici).

Infine, e soprattutto, Pinocchio è il racconto profondo e accurato di ciò che c’è dietro l’apparenza, la forma di ogni funzione civile, di ogni personaggio, di ogni situazione che costituiscono la realtà della nostra vita quotidiana: dobbiamo al genio poliedrico e autonomo di Collodi se possiamo quasi “toccare con mano” la metamorfosi del burattino-bambino in uomo-storia che quasi rimpiange quella fase primigenia della sua esistenza. .

Modesta Corda



Carlo Lorenzini (Firenze 1826-1890) seguì studi classici e musicali nel Seminario di Colle Val D’Elsa prima, presso gli Scolopi poi. Nel 1859 assume lo pseudonimo di Collodi dal paese della madre. Combattè come volontario a Curtatone e Montanara. Fondò e diresse due riviste umoristiche “Il Lampione” e “La Scaramuccia”. Fu giornalista e scrisse il romanzo “I misteri di Firenze” più varie commedie; si occupò di letteratura infantile riscrivendo le favole di Perrault, la serie di racconti “Giannettino” e “Minuzzolo”. Nel 1881 nasce la “Storia di un burattino” che diventerà il volume “Le avventure di Pinocchio” nel 1883.

Una storia nella favola

Dopo la Bibbia ‘Pinocchio’ è il libro più conosciuto al mondo. Secondo la Fondazione nazionale ‘Carlo Collodi’, che custodisce la prima edizione del 1883, non si può sapere quante copie siano state vendute in Italia e nel mondo per non parlare delle traduzioni che, in base ad una stima del 2000, erano 240! Ciò testimonia l’universalità del personaggio protagonista di avventure tipicamente umane, nato dalla fantasia di Collodi.

Secondo alcuni, però, la storia del burattino è solo in parte frutto della fantasia dell’autore. A seguito di alcuni documenti storici su famiglie note a Firenze, infatti, gli scavi fatti dall’università di Boston nel cimitero delle Porte Sante a Firenze portarono alla luce il corpo di un uomo molto basso, senza gambe, senza naso e senza mani, ma al posto degli arti e del naso aveva protesi di legno. La lapide recava il nome di Pinocchio Sanchez, nato nel 1760, affetto da ‘nanismo’, entrato nell’esercito all’età di 18 anni e restato lì nelle

retrovie per 15 anni. Fu in quei 15 anni di guerra che gli amputarono le gambe, le mani, e in parte il suo naso, così tornò a casa come uno storpio. Su una delle protesi ritrovate c’era il nome di Carlo Bestucci, un medico considerato l’“aggiusta tutto” dalle persone. Proprio come nelle favole egli ricostruì con protesi di legno, le gambe, mani e naso del povero Pinocchio Sanchez, che gli permisero di vivere ancora pur come ‘fenomeno da baraccone’ in un circo, perché era basso con gambe di legno e “divertente da guardare”.

Successivamente perse la vita proprio nel circo, cadendo da una impalcatura durante uno spettacolo. Pinocchio Sanchez fu sepolto a Firenze nel cimitero, proprio vicino alla tomba attuale di Carlo Lorenzini (Collodi appunto), ma del sepolcro non c’è più traccia. Alcuni sostengono che sia leggenda. È probabile, non certo. Certo è che il burattino e il nano mezzo-legno hanno entrambi avuto una possibilità di vita e sono stati salvati dall’amore e dal desiderio per la vita stessa.

Curiosità

La lettura *esoterica* e *massonica* della favola di Pinocchio riconosce nel percorso dal legno alla vita, una sorta di iniziazione di una persona che vuole diventare massone, che vuole cioè passare dall’aridità alla luce della conoscenza. Per i fratelli massoni, all’inizio una persona è nell’oscurità: l’uomo in pratica è come un pezzo di legno da scolpire, limare, da stimolare verso la sapienza. Proprio come succede a Pinocchio. Altro simbolo massonico è la volta celeste che dalla bocca della balena Geppetto e l’ormai Pinocchio bambino vedono nel cielo come ultima visione della saggezza.

Pinocchio pezzo di legno diventa bambino quando incontra la Fata, che molti identificano con la massoneria che porta dall’essere materia da plasmare ad essere superiore, appunto da legno a vita. Non deve stupire: Collodi era massone, ed è tipico per gli appartenenti alla loggia lasciare dei segnali nelle proprie opere, come hanno fatto Leonardo da Vinci o Michelangelo.

Lidia Poët ...la prima donna avvocato

Pianeta donna

Tra le maggiori conquiste del femminismo è stato, nel XIX secolo, l'ingresso nelle professioni tradizionalmente maschili e pertanto precluse alle donne, come l'avvocatura. In Italia la prima donna laureata in giurisprudenza e iscritta all'Albo professionale è stata Lidia Poët, proveniente da una famiglia benestante di religione valdese. Era nata a Traverse di Perrero, dove rimase fino all'età dell'adolescenza, quando si trasferì a Pinerolo presso il fratello Enrico, che era avvocato e le trasmise la passione per il diritto. Si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, dove si laureò nel 1881 con una tesi sulla condizione femminile e sul diritto al suffragio femminile. Giovane intelligente e molto determinata, la Poët superò brillantemente gli esami per diventare Procuratore legale e nel 1883 riuscì a iscriversi all'Albo professionale, diventando così la prima donna avvocato iscritta all'Albo. Ma il Procuratore Generale non accettò l'iscrizione e sporse denuncia alla Corte d'Appello di Torino, che accolse la sua richiesta di cancellazione. Pertanto dopo solo pochi mesi alla giovane avvocatessa venne revocata la possibilità di patrocinare in tribunale. La decisione si basava sulla norma, allora vigente, che vietava l'accesso delle donne ai pubblici uffici, e l'avvocatura era considerata un ufficio pubblico. Secondo il deliberato della Corte d'Appello, "l'avvocheria" era "un ufficio esercibile soltanto da maschi e nel quale non dovevano punto immischiersi le femmine".

Secondo i giudici le discussioni, l'ambiente, gli argomenti oggetto dell'attività forense erano disdicevoli e non adatti "al sesso più debole" e soprattutto a "donne oneste". Essi ritenevano che le donne "togate" non potessero essere all'altezza del compito perché "strutturalmente" inadatte alla riflessione razionale in quanto più inclini al sentimentalismo per cui la serietà dei giudizi sarebbero stata compromessa, senza contare che secondo loro avrebbero portato discredito alla magistratura. Secondo questa concezione, largamente condivisa anche dalle donne, queste sono state create per essere compagne degli uomini, per le donne avere gli stessi diritti degli uomini e "mettersi in concorrenza" con loro non sarebbe un progresso. Come recita la sentenza "Gli uomini hanno sempre saputo con grande chiarezza e sicurezza quello che ha deciso la provvidenza per la metà femminile

del genere umano". In realtà il "potere maschile" cercava di arginare l'ingresso delle donne nelle varie aree professionali, in un periodo in cui molte rappresentanti della "seconda metà del cielo" si iscrivevano all'università e conseguivano lauree nei diversi campi del sapere (dalla medicina, alla giurisprudenza, dalla farmacia alla matematica), sempre, però, in presenza di ostacoli e pregiudizi da parte del mondo maschile.

Lidia fece ricorso presso la corte di Cassazione, che confermò la sentenza precedente. La sentenza provocò un intenso dibattito sulla stampa del tempo, suscitando nei circoli più illuminati ampi consensi per la causa femminista. La Poët comunque non si arrese, e, pur non potendo esercitare l'avvocatura, collaborò con il fratello e si impegnò in una serie di battaglie in particolare nella difesa dei diritti delle donne, dei minori e degli emarginati. Inoltre la professionalità che le veniva negata in patria era controbilanciata dal riconoscimento delle sue capacità all'estero: partecipò al Congresso Penitenziario Internazionale di Roma e fu delegata al Congresso Penitenziario Internazionale di San Pietroburgo; rappresentò l'Italia in numerose occasioni come vicepresidente della sezione di diritto; fu nominata *Officier d'Académie* dal governo francese. Durante la prima guerra mondiale fu infermiera della Croce Rossa e per la sua opera venne insignita della medaglia d'argento. Nel 1920 riuscì finalmente a coronare il suo sogno di diventare avvocatessa, in seguito alla Legge Sacchi che consentiva alle donne di esercitare i pubblici uffici, e nel 1922 diventò presidente del comitato per la concessione del voto alle donne. Lidia Poët morì nel 1949, all'età di 94 anni, dopo una vita dedicata al diritto e alla difesa delle categorie discriminate. È curioso come ancora nel 1957, dopo che le donne si erano impegnate attivamente nella lotta partigiana e dopo che avevano conquistato il diritto di voto, permanessero pesanti pregiudizi contro l'impegno professionale femminile, come si evince da un articolo di E. Ranalletti, che criticava Aldo Moro (allora Segretario di Stato per la giustizia) perché "vuol passare alla storia col chiamare le donne alle funzioni giudiziarie, cioè a sacrificare la giustizia alla grazia femminile".

Emilia Perri

Andate a vedere: Tutto quello che vuoi

Cinema

Non si vive di poesia, ma senza poesia si vive male, si tira a campare ... "Ma quello è l'amore della poesia, la vita quotidiana è un'altra cosa!" - dice Giorgio, il vecchio poeta, ad Alessandro, il suo giovane badante, un ragazzo balordo del suo quartiere, mezzo sbandato come tanti. Già... l'amore in poesia non è di questo mondo, non si concilia con i problemi di tutti i giorni, con gli acciacchi del vecchio Giorgio né con lo smarrimento del giovane Alessandro, ma qualche volta fa miracoli. E infatti il teppistello, sentendosi misteriosamente accettato da questo saggio un po' suonato, si trasforma pian piano in un nipote premuroso e perciò aiuterà il vecchio, in un

rocamboloso viaggio, a rivivere i luoghi notevoli del suo passato.

"Quello che volevo, l'ho avuto" - ognuno di noi, a conclusione della vita, vorrebbe poter pronunciare le parole di Giorgio che, con la sua serena insipienza, ha inconsapevolmente aiutato il ragazzo a diventare un altro.

Film pregevole, alieno da ogni retorica o sentimentalismi che in questo genere di argomento sono sempre in agguato. Il regista Francesco Bruni costruisce un intreccio delicato e fissa uno sguardo acuto sulla vita nelle grandi città isolandone frammenti originali e, una volta tanto, sereni e ottimisti. *Lucymovie*

"Risorgi Marche" Concerti pomeridiani all'aperto, in varie zone della regione, gratuiti. Un modo originale per riportare le persone e i turisti nei luoghi colpiti dal terremoto incoraggiando la rinascita di quei territori. Idea di Neri Marcoré

25 Giugno

Niccolò Fabi e Gnu Quartet

Forca di Presta - Arquata del Tronto - AP

07 Luglio

Malika Ayane-

Domus San Bonfilio-Cingoli - MC

08 Luglio

Daiana Lou

Propezzano-Montegalgo - AP

09 Luglio

Ron

Pintura di Bolognola -MC

12 Luglio

Enrico Ruggeri

Campolungo -Amandola -FM

20 Luglio

Paola Turci

Piani di Ragnolo-Fiastra/Sarnano - MC

23 Luglio

Bungaro

Monte Rocca Colonnata San Ginesio- MC

25 Luglio

Samuele Bersani

Bosco di Canfaieto-San Severino -MC

27 Luglio

Daniele Silvestri

Rubbiano Montefortino -FM

30 Luglio

Fiorella Mannoia-Luca Barbarossa

Morro-Camerino - MC

31 Luglio

Brunori Sas

Foce -Montemonaco -AP

02 Agosto

Max Gazzè

Altopiano di Montelago -Sefro - MC

03 Agosto

Francesco De Gregori e Gnu Quartet

Orchestra Filarmonica Marchigiana

Santuario di Macereto-Visso - MC

Evocazioni-Doppi sensi

I "luoghi dell'arte" in Via del Vecchio Mattatoio sono stati la suggestiva cornice entro la quale si è svolta l'ultima mostra di **Miriam De Berardis**, intitolata "Evocazioni-Doppi Sensi". La mostra, inaugurata il 13 maggio, si è protratta fino al 26 con buon successo di pubblico. L'evento è stato accompagnato dal violoncello di Alan Di Liberatore, che ha eseguito musiche di J.S. Bach. Nel discorso di presentazione il professore e pittore Sandro Melarangelo ha illustrato le caratteristiche della pittura astratta e ha inquadrato i lavori di Miriam nella più ampia cornice dell'astrattismo europeo, mettendo in rilievo le peculiarità della pittrice teramana. I contenuti delle opere esposte sono espressi dal titolo "Evocazioni- Doppi Sensi". *Evocazioni* perché ogni esperienza è frutto di

sentimenti, che non sono atomi psichici, ma sensazioni che rimandano ad altre sensazioni in un a trama complessiva, espressione di un mondo interiore. *Doppi sensi* non nell'accezione di ambiguità, ma in quella della molteplicità dei significati, perché ogni sensazione è come un prisma dalle tante facce, ciascuna delle quali riflette la luce con un colore diverso. Le tele esprimono un trionfo di luce e di colori, che evoca il senso dell'infinito. Questo astrattismo lungi dall'essere un miscuglio di pennellate informi, esprime la ricerca di un superamento delle forme, in vista di una razionalità non schematica, ma "comprensiva"; perché l'infinito non esclude e divide, ma include le più diverse esperienze e sensazioni, implica la molteplice e multiforme gamma di sentimenti.



Che spavento il terremoto!

Presto fatto, tutto in moto.
Le transenne e gli sfollati,
gli edifici lesionati..
non temete, nessun crollo
tutto è già sotto controllo.
Presto la ricostruzione!
Presto e bene raro avviene!
or ci vanno consolando
ma... *ci stiamo lavorando.*

La crisi comunale

7-14-21-28

questa è la storia di Paperotto.
Paperotto è andato sotto
quasi quasi mo' fa il botto,
poi cancella gli assessori,
sonda e trova dei rancori.

Per la crisi comunale
non si trova mai il finale,
Giunta a 6 a 9 a mille
Paperotto fa scintille.

Passa un giorno, un mese, un anno
Paperotto è in grande affanno.
Noi ci stiamo ormai stancando,
ma... *ci stiamo lavorando!*

Corso S. Giorgio

Per rifare un pavimento
s'è creato gran scontento:
lungo il corso disastroso
non si vede il lastricato.

Dopo un anno è sconquassato,
il commercio è collassato,
noi ci stiamo lamentando,
ma... *ci stiamo lavorando!*



La terra dei miracoli

Il delizioso paesino di Canzano, a pochi Km da Teramo, è noto per i ricami e soprattutto per il famoso e squisito tacchino alla canzanese.

Un'altra storia però lo rende particolare: le apparizioni della Madonna dell'Alno (alno=olmo). Durante le giornate del FAI, nel marzo scorso, è stato presentato un evento multimediale "L'albero del perdono. Il racconto dei miracoli della Madonna dell'Alno", curato da **Gianfranco Spitilli** e **Stefano Saverioni**: un'opera audiovisiva che narra i fenomeni prodigiosi accaduti a Canzano, dal 1480 in poi.

Tutto iniziò con l'esperienza del bifolco Floro che vide ripetutamente la Madonna e, vincendo la incredulità dei compaesani, ottenne che fosse costruita una chiesa nel luogo delle apparizioni, vicino all'olmo da cui stillava una resina capace di ottenere prodigiose guarigioni.

Interessante a tal proposito la 'celebrazione' poetica del miracolo: "La Vergine dell'Alno", cantica composta a Napoli da **Nicola Taraschi**, nel 1880, in occasione del IV Centenario delle apparizioni.

Il manoscritto, conservato presso la Biblioteca Delfico di Teramo, avvolto dal silenzio degli anni, è stato casualmente rinvenuto da **Clara Taraschi**, tre anni fa, e presentato con dovizia di particolari e assaggi di versi, agli amici della Sala di lettura nell'aprile scorso.

L'autore, poeta per diletto e giurista di professione, nei 354 endecasillabi con suggestione e in modo personale ricostruisce tutti gli eventi miracolosi, mosso dal legame che egli conserva con Canzano, il paese dei suoi avi e dal quale vive ormai lontano. Decide quindi di innalzare un canto affinché come egli stesso scrive, "non sia per lungo tempo ascosa" la memoria degli straordinari eventi.

In conclusione ricordiamo che in provincia di Teramo, oltre a Canzano, ci sono due luoghi in cui, con modalità simili, e nell'arco di settant'anni circa, si ebbero manifestazioni prodigiose legate alla beata Vergine e di seguito vennero erette due chiese: a Teramo chiesa di S. Maria in Cartecchio 1512 e a Giulianova chiesa e monastero di Santa Maria dello Splendore 1557.

Déjà vu

"Déjà vu" è il titolo della mostra che l'artista teramano Romolo Bosi, già docente di Storia dell'arte e di Educazione artistica, ha allestito nei locali dell'Arca dall'8 aprile al 7 maggio 2017, con le opere composte negli ultimi 4 anni.

Particolarmente significativo il loro valore di testimonianza di una ricerca nel contemporaneo, di soluzioni materiche nuove, di volumi ed effetti ottici trompe-l'oeil, pur nella semplicità dell'espressione. Dice di essersi ispirato a 2 grandi correnti artistiche, l'auto-re, cioè l'optical-art e la pop-art e di avere omaggiato Mimmo Rotella e Corrado Cagli. Questo spiega la scelta del titolo con l'ammissione di riproporre cose già viste come i ritagli di giornale uniti in modo informale ma intenzionalmente accostati nei colori e segni grafici, l'uso della tecnica mista, l'utilizzo di materiali quotidiani come le zanzariere, le retine, la plastica arancione dei cantieri per destinarli a finalità artistiche, creando effetti spaziali ed ottici cinetici. Inoltre, c'è tanto lavoro sulla luminosità, in cui Bosi mette a frutto la sua precedente ricerca di varianti di colore dovute proprio ai diversi punti di osservazione del fruitore. "Non è poco,- scrive in proposito il dirigente scolastico del Liceo Artistico ora in pensione Nerio Rosa - per chi ha lavorato con impegno nella scuola e con le relative difficoltà a cercare sempre soluzioni semplici. Questi suoi

lavori artistici sono quindi sotto il segno della resistenza ad ogni banalità categoriale". L'esperienza didattica con gli alunni tesa sempre ad educare gli occhi e la mente alle molteplici forme dell'arte, mirando anche al fare prodotto artistico, è confluita nell'interno della mostra con un laboratorio che in diversi pomeriggi l'autore ha tenuto con gli studenti delle scuole primarie, stimolandone la creatività con le tecniche più disparate. Nell'introduzione al catalogo delle opere esposte, Francesca Petrella usa addirittura la definizione di "pittoscultura" per indicare la mescolanza di plastica e pittura, con l'oggetto "declinato in differenti varianti cromatiche attraverso l'uso di colori industriali netti e uniformi". Il "Déjà vu bosiano", conclude la Petrella, "non potrà che essere foriero di altri fruttuosi sviluppi" per chi, "tra storia e sperimentazione, potrà trovare un terreno ancora da dissodare".



Cara cara mamma- Omaggio a Luisa De Benedictis nel centenario della morte

“Cara Cara mamma - Omaggio a Luisa de Benedictis nel centenario della sua morte” - Mostra nella casa natale di Gabriele D'Annunzio a Pescara dal 27 gennaio al 31 maggio 2017.

A 100 anni dalla morte della madre del Vate pescarese, si è voluto omaggiare la sua figura e non quella del figlio, attraverso lettere autografe e cimeli come “la rozza croce” realizzata con il legno di un “traboccolo”, inizialmente posta sulla sua prima tomba e poi accanto al monumento funebre a lei dedicato nella cattedrale di S.Cetteo. La croce come metafora di una vita di sofferenze e solitudine, dedita interamente ai 5 figli da crescere e segnata dall'abbandono del marito per una delle numerose amanti, per di più addolorata dai debiti del figlio poeta immaginifico ma sempre lontano e perso anch'egli come il padre dietro le donne ad inseguire sogni di gloria e di vita inimitabile. “Donna Luisa” si nutriva della speranza di riavere accanto quel figlio, o almeno di riabbracciarlo di tanto in tanto, mentre riceveva soldi per il suo sostentamento e lettere appassionate, dall'incipit quasi fisso: “Cara cara mamma”. Era speciale questo rapporto madre-figlio fin dall'infanzia del divino poeta, che poi nell'adolescenza dedicò a lei un sonetto nella raccolta “Primo vere”, dal titolo emblematico “Letterina alla mamma”, dove il diminutivo dal valore affettivo e la chiusa dell'ultima terzina: “e...veggo in mezzo a tutto quel fulgore /la tua soave immagine raggianti/siccome una Madonna del Murillo” testimoniano la forza e il valore di sacralità del legame. La prima strofe, inoltre, contiene un riferimento preciso al luogo caro ad entrambi (“Ti scri-

vo qui seduto al balconcino/de la mia cameretta, in faccia al mare/...),”il “balconcino” della cameretta di Gabriele dove la mamma più tardi sarebbe stata seduta o intenta ad annaffiare i suoi gerani la sera in attesa del figlio lontano, come ricordano Ennio Flaiano e Michele Cascella, vicinidi casa in Corso Manthonè. In una lettera del 1901, D'Annunzio scriveva alla madre da Milano, in colpa e addolorato anch'egli per le pene che le infliggeva: “Non ti parlo di me e della mia tristezza perché penso alla tua; e questo pensiero mi affligge più d'ogni altra cosa”. In altri passi dell'epistolario: “Avrò molto coraggio, e tu ne avrai anche; giacché hai sempre dimostrato tanta forza nel soffrire”; “Pur nell'angoscia, un gran conforto mi viene dalla mia stessa volontà e dalla sicurezza del mio lavoro”; “Desidero indicibilmente di rivederti. Appena tutte queste tristi cose saranno definite, verrò alla vecchia casa, dove avrei certo dovuto e voluto tornare più spesso ma dove almeno ho mandato qualche parola di luce, qualche consolazione per te, anima dolce, che meriti la felicità e non hai neppure la quiete!” Tutto vissuto con grande dignità e nobiltà d'animo senza lamenti dalla madre, anche quando la malattia la costrinse a letto. Per questo il popolo pescarese l'apprezzò, anzi l'amò, tanto che sebbene la sua morte avvenisse in piena guerra mondiale, nel 1917, una grande folla partecipò ai funerali con commozione e rispetto, come riportano tutti i giornali dell'epoca, per esprimere al poeta il cordoglio per la perdita della “mater mirabilis”.

Elisabetta Di Biagio

“Minimal music” (Philip Glass & Arvo Pärt)

12 Maggio- Ascoli Piceno - Chiesa Santi Vincenzo e Anastasio **Fausto Bongelli** -pianoforte- / **FORM Ensemble** - Orchestra Filarmonica Marchigiana/ **Stefano Pecci**- Direttore

Hanno 162 anni in due, e **Philip Glass** e **Arvo Pärt** potrebbero far proprie le parole di Erik Satie: “Sono venuto al mondo molto giovane in un tempo molto vecchio”. Giovannissima e sorprendente è la musica che s'innalza oggi qui, fra gli archi e i travertini della Chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio, gioiello romanico fra gli innumerevoli che Ascoli non merita, dall'incredibile facciata a riquadri che illumina la piazzetta un tempo incastonata nel verde, poi “riqualificata” e desertificata degli *inutili* alberi come usa da queste parti. Protagonista è oggi il *minimalismo musicale*: “elitario e raffinato movimento d'avanguardia” che nei due grandi compositori nulla ha a vedere col fenomeno *popular* intensivamente sfruttato dalle mode e dal mercato internazionale che hanno “inevitabilmente modificato la concezione estetica e compositiva dei brani minimalisti” (G.Andreetta, “Minimalismo e ascolto musicale”). Inspirato interprete di Philip Glass è qui il piano di Fausto Bongelli, con la sua danza solitaria che crea spazi musicali ipnotici, fra note che procedono per ripetizioni e sovrapposizioni quasi in fuga bachiana. È prima il flusso continuo di *Mad Rush*, complesso tessuto sonoro generato da micro-variazioni nel mare di arpeggi, in cui il pianista sembra quasi suonare due pianoforti diversi grazie all'ambientazione riverberante, perfetta per questa musica di cui amplifica il fluire. È poi la dimensione sospesa quasi metafisica degli *Etudes for piano, Book 1*: senza superflui virtuosismi e con tecnica sapiente Bongelli declina l'apparente “monotonia” del minimalismo musicale in un'accezione labirintica e atemporale: è “musica che sogna se stessa” nella ripetizione dell'ostinato che lentamente allontana il pensiero dal presente. Non conta la penitenziale durezza dei vetusti banchi ecclesiastici che ci accolgono, perché siamo ora nella migliore disposizione per aderire al minimalismo sacro del



compositore del silenzio **Arvo Pärt**. Diretta oggi dal giovane talento di **Stefano Pecci**, l'eccellente **FORM Ensemble** è un vero “tutti per uno”: c'è qualcosa di matematico nei 21 archi che si muovono in rigorosa unanimità e ieratica lentezza, nessun solista a primeggiare e invece violini violoncelli contrabbassi sempre tutti insieme (al massimo stan fermi i contrabbassi); perfetta compenetrazione fra direttore e orchestra che vedi riflessa nel *feedback* continuo tra sguardo dei musicisti e gesto del maestro.

L'austero *Cantus in Memory of Benjamin Britten* sembra giungere da un altro mondo, nel ritmo discendente che l'insolita campana tubolare scandisce e si fa sempre più lento e maestoso nelle note lunghe e nella sonorità rarefatta, “portatrice - scrive lo stesso Pärt - di un'anima come quella che esisteva nei canti di epoche lontane”. E davvero da epoche lontane giunge l'ispirazione di *Silouans Song*: dagli scritti mistici del monaco Saint Silouan del monte Athos discendono le armonie arcaiche e modernissime, il leggiadro disegno degli archi che sostano e riprendono con lentezza, musica senza tempo perché senza tempo è il dolore dell'uomo; dal difficile incontro di due culture giunge a noi l'inquieto *Orient & Occident*, fino al conclusivo *Festina Lente* (l'augusteo “Affrettati lentamente”), il rapido-lento cui il riverbero acustico aggiunge misticismo, *spettacolare gioco ad incastro in cui il tema si trasforma e sguscia continuamente, sembra lì di fronte all'ascoltatore, ma eccolo che si divincola e sparisce*. Gioisce l'austero romanico, s'illuminano le lignee capriate e i ruvidi travertini ai raggi quasi orizzontali di un mite sole pomeridiano: come noi queste pietre hanno goduto i settanta minuti di puro piacere, di emozioni intense eppure serene. Potere della musica, fascino di esecuzioni eccellenti, intelligenza di repertorio ben scelto. Hanno taciuto perfino gli stolti cicalanti in fondo alla chiesa, e quelli arrivati in ritardo convinti d' essere al Gran Caffè Meletti.

Sara Di Giuseppe

Piante e erbe: il caffè

Lo sapevate che il caffè è nato in Etiopia e che casualmente, grazie a ghiotte capre che mangiavano misteriose drupe rosse ed erano arzille e pimpanti, se ne scoprì il potere tonificante? Alcuni monaci poi, intimoriti, decisero di scaraventare le bacche nel fuoco e senza volerlo scoprirono una primitiva tostatura, le provarono e da quel momento, il caffè diventò un elemento irrinunciabile per non addormentarsi durante le veglie di preghiera. Furono però gli arabi, solo nel 1200 a scoprire la tecnica di abbrustolimento del caffè. Dopo aver tostato e macinato i chicchi, la polvere ottenuta veniva fatta bollire in acqua e, dopo qualche minuto, ecco servita la prima tazza di caffè. L'Arabia cercò per molto tempo di avere il controllo sui proventi del caffè, ma un pellegrino a La Mecca, Baba Budan, nel 1670 ingoiò sette bacche rosse e le piantò poi nella sua terra, nel sud dell'India. Da quel momento, il controllo dello Yemen e dell'Arabia sul caffè si ruppe. All'inizio del Settecento, gli olandesi donarono al governo francese una pianta di caffè e un capitano trasportò le piantine dalla Francia in Martinica dove, nel 1723, iniziò la coltivazione del caffè e diede origine alla maggior parte dell'odierna produzione mondiale. Il caffè giunse in Brasile grazie a un romantico pretesto. La moglie del governatore della Guyana (colonia francese) si invaghì di un maggiore portoghese e gli donò, come pegno d'amore, qualche piantina e un pugno di semi messi nella tasca dell'amato, con grande scandalo!... L'ufficiale, rientrato in Brasile, piantò quei semi e così il Brasile è diventato il principale produttore di caffè del mondo.

In Italia, alla fine del 1500, un gruppetto di studenti dell'Università di Padova, introdusse i primi piccoli quantitativi di caffè e, preceduto dalla fama di rimedio per tenere svegli gli uomini, il caffè arrivò a Venezia, nel 1615, e da lì successivamente si diffuse



in Europa. Luigi XIV, il re Sole, lo assaggiò per la prima volta nel 1664, in occasione della visita dell'ambasciatore inviato dal sultano turco Maometto IV. Proprio l'ambasciatore rimasto a Parigi per oltre un anno, diffuse la cultura e la conoscenza della misteriosa bevanda "forte come la morte" e dalle "virtù risvegliative".

Vienna incontrò il caffè in seguito all'assedio della città da parte dei turchi. Alla fine della battaglia, che si concluse a luglio del 1683, gli austriaci riuscirono a bloccare l'avanzata dell'impero ottomano in Europa. I turchi furono costretti ad abbandonare la città lasciando tutte le loro provviste, compresa una lauta scorta di caffè. Per festeggiare la vittoria, il militare Georg Kolschitzky inaugurò la bottega *Zur Blaue Flasche* (Alla bottiglia blu), dove servì il caffè con il latte e un po' di miele, per renderlo meno amaro. Nacque così il *melangé*, il caffè alla viennese, antenato del cappuccino. E per festeggiare la vittoria sui turchi, vennero serviti panini dolci a forma di mezzaluna (i *kipfel*), considerati gli antenati dei croissant.

Il caffè cominciò a legarsi a luoghi di incontro, di aggregazione, di comunicazione. A Londra venne aperto il *Lloyd's Coffee House*, punto di incontro per tutte le persone che si dedicavano al commercio via mare e lo stesso Mr. Lloyd diramava un notiziario periodico (il *Lloyd News*). A Milano, invece, la rivista di Verri, intitolata *Il Caffè*, tra il 1764 al 1766, conteneva articoli in cui si commentavano immaginarie conversazioni, avvenute tra i muri di un locale milanese, su temi culturali, relativi alla politica e all'etica. A Venezia, il celebre caffè Florian, inaugurato nel 1720, nel 1848, durante la lotta per liberare Venezia dagli austriaci, divenne un infermeria per gli insorti e ancora oggi esiste, come il Pedrocchi che nacque a Padova nel 1831 e si legò ai moti liberali italiani e a Trieste, il caffè San Marco che vantava come clienti i letterati Italo Svevo e Umberto Saba.

Intervista alla Caffaina

Cominciamo dall'inizio. Quando sei nata?

Io esisto da sempre, ma non è stato facile individuarmi. Ho tentato di nascondermi, e ci riesco bene perché sono insapore, con un leggero pizzico di amarezza. In Germania, i primi ad accorgersi di me sono stati un poeta, Goethe, e un giovane medico, Runge, che nel 1819 mi hanno smascherato.

Qual è il tuo aspetto?

Se mi estraggono mi presento come una pasta e, se vengo centrifugata, divento una polvere bianca inodore, simile alla maizena. Mi sciolgo molto facilmente nell'acqua calda e sono meno solubile in quella fredda.

Dove vivi?

Tutti mi conoscono perché sono presente nel caffè. Ma mi potete trovare anche nel tè, nel tè verde, nel cioccolato, nei soft drinks, cioè in tutte le bibite a base di cola. Sono presente anche nel guaranà, ricavato da un arbusto originario del sud America.

Com'è stato il tuo primo impatto con il mondo?

All'inizio, in Abissinia, i popoli nomadi utilizzavano le bacche di caffè come alimento e non come bevanda. Preparavano dei piccoli bocconi, impastando le ciliegie con del grasso animale. Gli etiopi si erano accorti che davano energia e sostegno nel corso dei lunghi viaggi.

Cosa è accaduto quando sei arrivata in Europa?

Sono sbarcata in Europa all'inizio del 1600, insieme alle prime partite di caffè. Pensate che consideravano la "nera bevanda" un medicinale e, a tratti, persino una sostanza dannosa. Fontanelle, un ultracentenario, dall'alto della sua veneranda età, diceva a proposito del caffè: "che sia un veleno molto lento, lo posso testimoniare io stesso".

Con il passare del tempo, l'atteggiamento nei tuoi confronti è migliorato?

Non del tutto: anche nel corso del Settecento, c'erano molti dubbi su di me e sul caffè: Gustavo III di Svezia incaricò un medico di con-

durre un esperimento con due gemelli, per valutare gli effetti del caffè sulla salute. Uno avrebbe dovuto bere sempre tè, l'altro caffè. Morirono sia il medico, sia il re. Il gemello che consumava tè morì a 83 anni, qualche tempo prima del fratello.

Parlando del caffè, in che quantità sei presente in un 'espresso'?

In natura, esistono due specie di piante di caffè: la *Coffea arabica* e la *Coffea canephora*, meglio nota come varietà Robusta. Arabica e Robusta, si differenziano per la mia presenza. Lascio dai 40 ai 65 mg in un espresso preparato con caffè Arabica, dai 60 ai 120 mg in una tazzina ottenuta con Robusta.

Com'è il tuo rapporto con l'uomo?

Io non mi accumulo nell'organismo, dato che vengo facilmente trasformata. Ho un'emivita di circa 4 ore: in poco tempo, vengo assimilata e utilizzata per metà. Vorrei però puntualizzare che la mia emivita dipende dalle caratteristiche individuali: ad esempio, i fumatori mi consumano più velocemente, mentre le donne in stato di gravidanza mi smaltiscono più lentamente.

È vero che il caffè, in quantità eccessive, può dare dipendenza?

Gli eccessi sono sempre e comunque nocivi, e questo vale per qualsiasi alimento o bevanda. Il caffè non genera fenomeni di assuefazione e, quindi, di astinenza in caso di interruzione del consumo. Forti consumatori (più di 5-6 tazzine al giorno) che decidono di smettere potranno lamentare un leggero mal di testa, della durata massima di uno o due giorni.

Dunque, la caffeina fa male?

Non esiste alcuno studio che dimostri che io sia dannosa. Molte ricerche mettono in evidenza che la caffeina agisce sul sistema nervoso centrale, migliorando l'attenzione e dando un senso di benessere psico-fisico. Consiglio comunque, ad un adulto, di non assumere più di 450-500 mg di caffeina al giorno, pari a circa 5-6 tazzine di caffè.

(da: Università del caffè- Illy. www.unicafe.com)

Satura lanx

Guardando un quadro

Il nostro "supporter" è oggi Pablo Picasso ed il suo posto di privilegio nella "candida rosa" dei geni.

Non sono pochi quelli che, riguardo all'"astrattismo" o, ancor più, al "cubismo" traggono, ancora oggi, facili giudizi trascurando tutto lo studio e la profonda meditazione di cui furono frutto, tendenti a sconfiggere la compattezza fisica del mondo visuale per aprirlo all'universo psichico mediante la concentrazione sulle possibilità espressive delle forme, dei volumi e dei significati che essi possono rappresentare. I detrattori ritengono, invece, tale irripetibile momento di approdo, piuttosto come contraffazione dell'arte classica, dimentichi del fatto che anch'essa non fu che il frutto di elaborazioni, stadiazioni e passaggi continui, insiti nel lavoro del genio umano, tutto ricomprendente e tutto mutante.

Nel periodo di cui parliamo il significato dell'arte non venne più fatto coincidere per forza col concetto di armonia ma piuttosto con quello di equilibrio e unità, in uno schema di forze operanti nell'artista, per giungere a quella capacità espressiva che diventava ordine anche quando nata da stati conflittuali.

In questa direzione di pensiero la vedeva bene Benedetto Croce che, nella sua "Estetica", taglia corto con l'idea di "bellezza" in senso assoluto per concentrare l'attenzione soltanto sul concetto di "arte". Talvolta quindi, per mancanza di cognizione, si svilisce il senso di ciò che si vede. È pur vero che il formalismo di scuola, quando, più che essere vissuto e condiviso, diventa "stile" e nulla ha più a che vedere con l'esperienza personale dei maestri, può dare luogo a fraintesi e creare la possibilità che "cubi" e "cerchi" non offrano in realtà che un "divertissement" visivo. L'arte moderna con la maiuscola mira invece all'"astrazione" in cui la precisione delle forme geometriche arriva a rappresentare la natura talvolta con una precisione maggiore della stessa arte realistica. È la capacità di giocare con forme e colori fino a che non rappresentino ciò che sospinge la mano di chi crea e che può esprimere ordine o disordine, amore o odio, vita o morte. Quando l'impatto visivo arriva a dare la percezione di queste tensioni, che sono poi le stesse dell'animo umano e della vita, allora l'espressione giunge al suo significato più profondo e va ben oltre ciò che l'occhio riceve.

Nel giovane Picasso questo desiderio di "ricerca" e poi di "espressione", comune a tanti altri "grandi" suoi contempora-



nei, e non solo dell'arte figurativa, assumerà un'importanza veramente "epocale" e darà quel "colpo di timone" capace di liberare le arti consentendo loro di esprimere valori molto più alti e complessi, legati appunto alla psiche umana e volti ad esprimerne il contenuto, soprattutto e finalmente liberi da qualsiasi schema preconstituito.

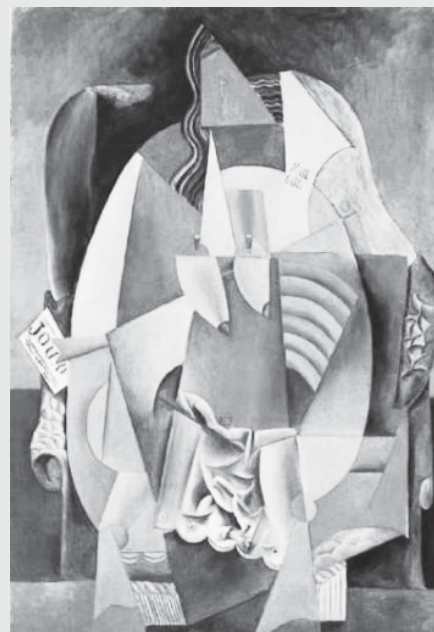
L'infinita dialettica artistica di Pablo Picasso non ammette che stupore. Ogni "periodo" mostra la sua disposizione espressiva e la sua capacità eclettica, dal classicismo più ortodosso alle espressioni più ardimentose, messaggere della "liberazione" e dei nuovi contenuti.

Osserveremo ora, del grande spagnolo, due opere appartenenti a "momenti" ben diversi fra loro e le guarderemo - possibilmente in veste grafica più chiara di quella qui possibile - astenendoci da ulteriori teorizzazioni per raccoglierne solo la magia, quella che, l'arte, quando è tale, sa regalare e che non è se non "emozione".

Il primo "La vita", appartiene al "periodo blu" ed è conservato a Cleveland nel "Museum of Art". Entriamo qui nel mistero dell'esistenza e dell'amore, compresi i lati estremi e dolenti che ne fanno parte, questi ultimi rappresentati sullo sfondo, come quadri nel quadro. Figure di classica bellezza, immerse in un colore che ha il sapore intenso del dramma umano.

Il secondo "Donna in camicia seduta in poltrona", della collezione Eichmann di Firenze, è emblematico del "periodo cubista" e porta impressa la nuova volontà espressiva. Sono presenti riferimenti surrealistici insiti nell'unione tra reale e fantastico in un "unicum" plastico costruito con preciso rigore che esprime l'aspetto "mentale" della visione dell'artista in cui all'analisi del soggetto si sovrappongono richiami soggettivi. La costruzione plastica esce da un incastro di volumi e forme in libera associazione, miscelati con estrema purezza e rigore intellettuale. È raggiunta la completa libertà che consente a Picasso di dominare pienamente la realtà e ricostruirla sulla tela attraverso i suoi moti interiori.

abc



La Tenda vivrà con il tuo abbonamento:

annuale 15 euro, sostenitore 20 euro, cumulativo con la rivista "Prospettiva persona" 37 euro c/c n. 10759645 intestato a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo

Per le inserzioni nel "Taccuino": Tel. 0861.244763

la tenda



Fondatore
don Giovanni Saverioni

Direttore responsabile
Attilio Danese
Via Torre Bruciata, 17
64100 Teramo

Tel. 0861.244763 - Fax 0861.245982
e-mail: danesedinicola@tin.it
Redazione
Sala di Lettura - Via N. Palma, 33 - Teramo
Tel. 0861.243307
marghe1949@gmail.com

Proprietà
CRP
Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo
Editore

Giservice srl
Via del Baluardo, 10 - 64100 Teramo
Tel. 0861.250299 - Fax 0861.254832
info@giservicesrl.net

Legge n. 196/2003 Tutela dei dati personali.
Resp. dei dati la direzione de La Tenda
Via Nicola Palma, 33 - 64100 Teramo

La redazione si riserva di apportare le modifiche

che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegnano. La responsabilità delle opinioni resta personale. Per consegnare gli articoli è preferibile la via e-mail: marghe1949@gmail.com

Abbonamento euro 15
c/c n 10759645 intestato
a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo